

La scomparsa di Cordaro, un maestro del restauro

È morto ieri mattina Michele Cordaro, direttore dell'Istituto centrale del Restauro. Era stato operato nel luglio scorso per un tumore alla gola. Da quell'esperienza era uscito con un'enorme voglia di riprendersi ed era stato lui, nel novembre scorso, a presentare al ministro dei beni culturali, Giovanna Melandri, gli ultimi restauri in corso al San Michele, in particolare quelli sul Satiro di bronzo ripescato nel mare di Mazara del Vallo. Noto in tutto il mondo come il rappresentante di quella scuola del restauro e direttore del massimo istituto che sono il vanto indiscusso e riconosciuto dell'Italia nel campo del

la conservazione dei beni culturali, era allievo e successore di Cesare Brandi, colui che ha sistemato e definito dal 1948 le regole del restauro moderno ora seguite da tutti. Era stato Brandi a conquistare il giovane studioso siciliano alla «missione» del restauro. E Cordaro sarebbe diventato nel dicembre '94 il suo successore alla testa dell'Istituto centrale del restauro fondato da Brandi nel 1939. Nato a Caltanissetta il 18 maggio del '43, Cordaro si era laureato a Palermo nel '67 con una tesi di estetica nelle arti figurative. Si era specializzato a Roma in arte medievale moderna avendo tre maestri eccezionali: lo stesso Brandi, Argan e Angiola Ma-

ria Romanini, la specialista mondiale di arte medievale. Nell'aprile del 1988 era diventato il direttore dell'Istituto nazionale della grafica a Roma fino, appunto, al dicembre '94, quando era tornato al «suo» Icr, com'era noto nel mondo l'Istituto centrale del restauro. Aveva diretto i restauri delle volte crollate della basilica superiore di San Francesco d'Assisi (avendo come uomo sul campo Pippo Basile). Accanto, altre memorabili imprese come gli interventi sulla «Camera degli sposi» del Mantegna a Mantova, sulla basilica di San Zeno a Verona, su dipinti di Caravaggio, Rubens, Domenichino, Raffaello; il completamento del restauro dei

Bronzi di Riace; i restauri di dipinti, sculture, edifici che hanno avuto la massima accelerazione per il Giubileo; l'intervento per la Torre di Pisa; i colori originali restituiti al cortile d'onore del Quirinale; la conclusione del ventennale restauro del Cenacolo di Leonardo. Fra le imprese meno appariscenti, ma importanti condotte sotto la sua direzione, la «Carta del rischio» per la salvaguardia dei beni culturali in Italia dai pericoli naturali, dalla pressione del turismo, dai furti (una «carta» che interessa sempre di più i paesi del Mediterraneo). Era anche professore alla Facoltà di conservazione dei beni culturali dell'università della Toscana a

Viterbo. Le sue condizioni si erano aggravate negli ultimi mesi, costringendolo a continue trasfusioni cui avevano contribuito i suoi allievi dell'università di Viterbo e i laureati del corso di specializzazione alla scuola di storia dell'arte dell'università La Sapienza di Roma. Ieri mattina, alla clinica Villa Flaminia, al momento della morte, aveva accanto il fratello e la sorella. I funerali si svolgeranno mercoledì alle 11 nella Basilica di San Clemente, la basilica con gli affreschi di Masolino restaurati dal «suo» istituto. Da oggi alle 11 è allestita la camera ardente all'Istituto centrale del restauro, a San Francesco di Paola.

C u l t u r a @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

CENSURA ■ AL PARLAMENTO DEGLI SCRITTORI SI DISCUTE SU POTERE E VIOLENZA

Gli esiliati per «delitto di letteratura»

GIULIANO CAPECELATRO

«Inventare il popolo che manca». Era stato Gilles Deleuze, *maître à penser* in costante odore d'eresia, a coniare il motto che indicava quale dovesse essere il compito precipuo della *fiction*. Bandiera oggi inalberata dal Parlamento internazionale degli scrittori, che si proclama impegnato a diffondere la parola che non può essere ascoltata, la parola inespresa di tutti quelli che il potere

vale meno di zero per un'opinione pubblica mondiale talora distratta o accecata da nuovi miti; e possono essere i ceceni, i tutsi in Rwanda, gli Yanomani dell'Amazzonia, palestinesi, armeni, tibetani.

Una rete di città-rifugio in tutta l'Europa e una rivista per dare voce ai popoli muti

che poco prima aveva lanciato un inequivocabile grido d'allarme: «Se parli, muori: se taci, muori. Allora parla e muori». Gli scrittori si sono ritrovati ieri, al convegno «Guerra Arte Umanità» ospitato nella facoltà di Scienze politiche dell'università

di Roma 3, per un bilancio di sei anni di attività, per fare il punto su omicidi, persecuzioni a vario titolo, minacce, vessazioni, limitazioni, che per molti di loro sono pane quotidiano. Soltanto per il 1999, infatti, il dossier elenca circa ottocento casi di sopraffazione. Con quarantacinque omicidi, quattordici sparizioni, nove rapimenti. E una censura che ha assunto forme nuove e non meno oppressive. Tanto da far esclamare a Salmon: «La letteratura oggi è sottoposta ad una violenza che non ha precedenti nella sua storia». Perché, spiega subito dopo, questa nuova censura «non prende di mira opinioni politiche, religiose o ideologiche, ma lo spazio stesso della rappresentazione. Un nuovo delitto abita la notte delle ortodossie: il delitto di creare, di scrivere, di immaginare. Il delitto di letteratura».

IL CARTEGGIO

Quando Hannah e Mary erano «minoranza della minoranza»

La corrispondenza fra Hannah Arendt e Mary McCarthy, pubblicata da Sellerio con il titolo «Tra amiche» (pagine 715, lire 45.000), inizia nel 1949 e si conclude nel 1975, quando Hannah morì improvvisamente, colpita da infarto. Più di 25 anni fra le polemiche politiche e letterarie, i drammi umani e le faccende domestiche nella vita delle due intellettuali, dall'immediato dopoguerra segnato dall'incubo dell'olocausto al Watergate.

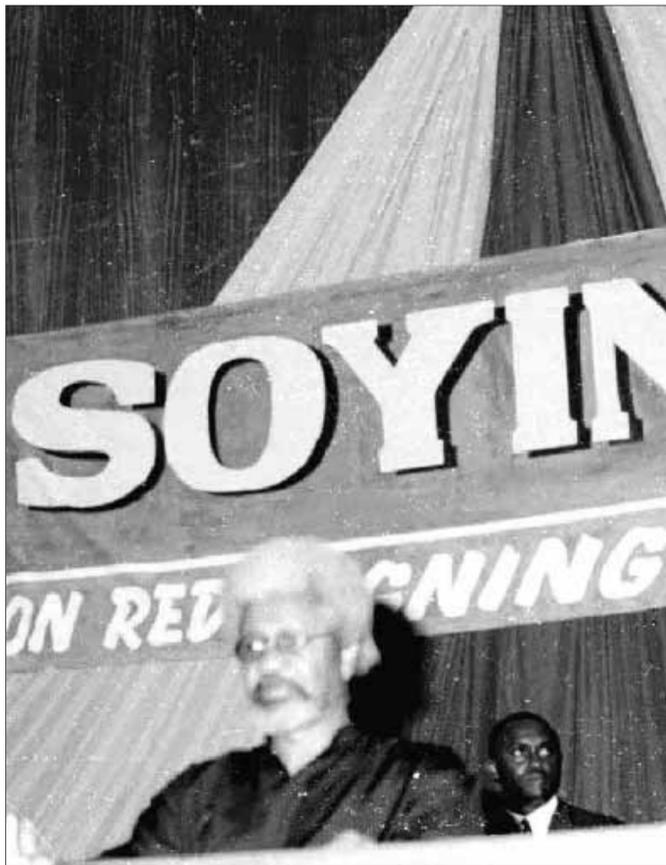
«Tra amiche» è un libro appassionante per molti motivi. Primo fra tutti il doppio ritratto che il titolo evoca. Hannah Arendt e Mary McCarthy sono due donne molto diverse fra loro. Hannah ha una mente sistematica e speculativa, una vita sentimentale tranquilla e piena che scoraggia, forse ancor più della soggezione suscitata dalla sua forza intellettuale, gli uomini soggiogati dal suo fascino. Mary ha una vita sentimentale tempestosa, si innamora, divorzia, si risposa,

affronta con coraggio scelte che le impongono cambiamenti radicali, non ultimo quello di vivere in Europa, lei americana, mentre l'amica, ebrea europea, mette radici negli Stati Uniti. Mary ha una scrittura impressionistica, nutrita di sentimenti e di un'intelligenza che fa appello al buon gusto e al buon senso mentre la scrittura dell'amica costringe la ribollente passione civile nelle categorie della logica e della ricerca del vero. Una diversità complementare che, nel tempo, rafforza l'amicizia e lo scambio intellettuale, e dà al libro l'andamento del romanzo di formazione del romanticismo tedesco: nella corrispondenza si fa sempre più fitto lo scambio di materia-

L'ASPETTO STORICO Tra la Arendt e la McCarthy un rapporto cementato dalla passione per la politica

li da lavoro per le opere in corso, dell'una e dell'altra.

Ma la loro è anche una diversità che poggia su un sostrato comune: entrambe indipendenti dagli uomini che amano, dichiarano la loro estraneità, persino il loro fastidio, per il femminismo di cui fa le spese Simone de Beauvoir (insieme a Sartre): «Per settimane ho letto "La Force des Choses" come una specie di sonnifero... Strano che ancora nessuno lo abbia fatto a pezzi. Per quanto mi sia antipatico, sembra che Sartre debba scontare tutti i suoi peccati con questo tipo di croce» (Arendt, 2 aprile 1965). Altro elemento che cementa l'amicizia è la passione politica, nutrita dai sentimenti di una generazione che ha vissuto le tragedie della prima metà del secolo. Una passione attenta alle ragioni degli altri, alla costruzione sociale secondo giustizia, alle paure che gli sconvolgimenti creano nelle classi medie, nelle maggioranze silenziose, eppure tenace nello scovare le ipocri-



Scrittori uccisi, perseguitati, costretti all'esilio. Qui accanto il Nobel Wole Soyinka

nomi giungono come una confesa. Il premio Nobel nigeriano Wole Soyinka, presidente del parlamento degli scrittori, arrestato e poi uscito clandestinamente dal suo paese. Il suo conterraneo Ken Saro Wiwa, impiccato con i suoi compagni di lotta alla dittatura nigeriana. L'iracheno Fadel Al-Khayyat, che

non si è prestato a comporre un'ode in onore di Saddam Hussein. Il poeta cinese Bei Dao, finito in prigione. Lo scrittore iraniano Salman Rushdie, che ha elaborato la Carta del parlamento degli scrittori, è stato minacciato di morte dagli integralisti islamici.

Ma non è che l'Occidente ab-

bia la coscienza del tutto immacolata. Negli Stati Uniti, ad esempio, dove in alcuni stati Charles Darwin è messo al bando, in diversi licei associazioni di genitori degli alunni sono riuscite a far dare l'ostracismo a scrittori come John Steinbeck o Richard Wright. E in Francia, ha ricordato Salmon, dopo gli atten-

tati omicidi contro il film di Martin Scorsese, un vescovo ha dichiarato che la figura di Cristo non apparteneva all'immaginario degli artisti. E sempre nella patria dei Lumi il nuovo codice penale, adottato nel '94 su iniziativa di organizzazioni familiari di estrema destra, permette azioni legali contro libri o mostre.

Al centro una censura che ha mutato volto. Che ha per sostrato uno spazio culturale standardizzato, omogeneizzato, dominato dai grandi diktat mediatici e da un'industria culturale transnazionale. «La censura oggi è prima di tutto la tirannia dell'unico» - accusa Salmon - «Quello che si perseguita è l'informale, l'inaudito, l'eterogeneo, il diverso... Insensibilmente, stiamo passando dall'era della censura a quella della manipolazione». Se l'offensiva ha queste dimensioni, non stupisce che parole d'ordine diventino resistenza e solidarietà. Che si concretizzano nella creazione di città-rifugio. Oggi sono una trentina: Barcellona, Francoforte, Göteborg, Losanna, Porto, Salisburgo, Strasburgo, Vienna, Venezia. E la rete si estende in America latina, in Africa, investe intere regioni: in Italia la Toscana, che ha eletto a città-rifugio Certaldo, Grosseto e Pontedera, in Francia c'è l'Ile de France, in Spagna la Catalogna. In cantiere c'è anche una rivista internazionale. Si chiamerà, significativamente, «Autodafé». Sarà pubblicata, in sei lingue, simultaneamente a Parigi, Barcellona, Milano (qui se ne occuperà la casa editrice Feltrinelli), Francoforte, Londra e Atene. L'intenzione proclamata non è solo quella di dar voce agli intellettuali censurati, «ma anche ai popoli muti e alla loro cultura in via di sparizione, alle vaste zone di linguaggio disgregato».

LA CRISI DEGLI USA Dalla guerra del Vietnam al Watergate le reazioni della «sinistra anticomunista»

«Giacché Nixon si è comportato come un tiranno, la sua caduta equivarrebbe a una specie di rivoluzione». È preoccupata dalle conseguenze e annota che, se la verità viene fuori, «è per i tribunali più i giornalisti, mai per il Congresso». I Democratici le sembrano troppo passivi, troppo opportunisti: «Secondo loro, i Repubblicani si impiccheranno con le loro proprie mani e loro possono permettersi di non fare nulla. È un grosso sbaglio». Terzo fra i tanti motivi d'in-

teresse del carteggio sono le vicende legate a Eichmann in Jerusalem di Hannah Arendt. Arendt fu letteralmente linciata all'apparire della «Banalità del male», a causa delle brevi ma scottanti testimonianze di «collaborazione» che compaiono nel resoconto del processo contro Eichmann. Bruciava particolarmente per i critici di Hannah Arendt, la vicenda dei Consigli ebraici che avevano aderito alla richiesta dei nazisti di censire le loro congregazioni. Nelle lettere, quella polemica è vissuta dall'interno e la sofferenza della filosofa che sosteneva che si era sentita in dovere di riferire. Quando, nel 1975, si celebrarono i funerali di Hannah Arendt, Mary McCarthy la ricordò così: «affascinante, piena di seduzione, femminile... gli occhi così splendenti e sfavillanti, pieni di stelle quando era felice o eccitata, ma anche profondi, scuri, remoti, pozzi di interiorità».

